

# MUTILATI E DONNE IMPIEGATE

Nel paese della disorganizzazione cronica dei pubblici servizi è entrato in azione un nuovo elemento sovvertitore, distruttore.

Il diversivo del giorno è l'occupazione degli uffici pubblici da parte dei mutilati, guidati e spalleggiati da elementi che col martire di guerra non hanno nessuna parentela; aiutati, e diffamati anche, dal fecciume che viene sempre a galla al malcontento che straripa, e che non perdo l'occasione di essere là dove c'è da lanciare il sasso, od anche solamente da squassare mobili ed alleggerire i sacchi delle assicurate.

Il contagio si è diffuso da Roma a Milano, ad altre città; passò dalle ferrovie alle poste, ai telegrafi, ai telefoni: rivela, insieme all'aspirazione di tutti i delusi del dopo guerra, l'empirismo che guida, ed esalta, molti uomini e certi partiti.

Il governo è assente; forse l'uomo che tira i fili della lotta elettorale darà una fregatina alle mani. Meno lettere, niente telegrammi, zero comunicazioni insomma, faciliteranno l'opera di corruzione, e di violenza, perchè la Camera nuova riesca a sua immagine e somiglianza.

L'opinione pubblica si fa eco di tutti i luoghi comuni: a far le calze le donne!

I giornali... oh i giornali! Sentenzia il *Sofa* del «Corriere»: quando non c'è posto per tutti, prima gli uomini e poi le donne! Ma che bella scoperta, che profondità di pensiero! Ci avete insegnato sui banchi della scuola che la nazione è una famiglia, ecc., ecc. Come sarebbe profondamente umana, e morale, quella famiglia nella quale fossero applicate le vostre teorie! Prima mangiano gli uomini, poi, se ne avanza, le donne.

E i mutilati, vittime ed illusi nello stesso tempo, si sono bellamente lasciati adescare ed incitrullire da un simile divorsivo. Come se fosse possibile sanare la piaga esulcerante della disoccupazione e della miseria, cacciando dagli uffici qualche dozzina di donne.

Via le signorine; è finita la cuccagna delle impiegate!

Chi ha insegnato il bersaglio, coloro che capeggiano il movimento, la stampa riguardosa, e applaudente in sordina, sanno che il fenomeno è assai più vasto e complesso; ma trovano opportuno deviare il malcontento su binari di secondaria importanza. Essi sono gli stessi che durante la guerra hanno scritto — insieme agli elogi dei soldati che a guerra finita doveva avere tutti i benefici — le colonne ammirative alla donna nuova, alla donna che sudava nei campi; che si dannava sul tornio, che timbrava le loro lettere; elemento ottimo per l'industria, per il commercio, per la vittoria della nazione in guerra. Quanta poesia allora sui riccioli biondi, sulle manine bianche che si piegavano al lavoro!

Ora, alle laudi, sono succeduti i fischii, le ingiurie volgari. Non saremo noi a dolercene.

Il nostro freddo temperamento di osservatrici dei fenomeni sociali — come

non ha creduto alla fiammata d'entusiasmo femminile — non teme che le lotte del lavoro debbano diventare, da ora in poi, una lotta di sesso. Gli ex combattenti in buona fede, coloro che prima, imbracciare un fucile hanno lavorato, sanno, devono sapere, che la loro rampogna deve essere rivolta più in alto e più a fondo: deve mirare a cambiare radicalmente la struttura della società.

Perchè il tozzo di pane che s'invidia, che si vuol togliere alle donne impiegate sarebbe ben magra posta per la vostra battaglia o mutilati ed invalidi di guerra. Vi abbiamo sentiti esclamare: Sono le giovani che vogliamo cacciare! Perchè? Noi riteniamo invece che appunto perchè giovani abbiano il dovere di lavorare, e di lavorare anche per voi che non potreste certamente sanare i polmoni nella polvere d'un ufficio, o guarire i vostri arti doloranti ad una centrale telefonica. Se mai, se sentite di avere ancora del vigore e della forza lavoro da regalare alla patria, dovete chiedere di sostituire coloro che hanno già tanto lavorato e che attendono inutilmente un tozzo di pane per la vecchiaia. Non vi siete accorti che tra quelle signorine che avete cacciate dagli uffici erano le mamme, chiamiamole così, dei telegrafi, dei telefoni?

Donne che da oltre quarant'anni logorano la vita sugli apparati telegrafici, che hanno decine d'anni di servizio in qualità di supplenti o d'avventizie, e quindi non calcolati per la pensione, obbligate a rimanere al posto del loro martirio, pena la fame.

Donne occupate ai telefoni da quando l'uso di esso cominciò a diffondersi in Italia, vale a dire dal 1881. E sono venute a martoriarsi la giovinezza nel duro lavoro — confinate nella tetra casa che il popolo andava a vedere estatico come la casa fatata dalla quale usciva il filo che portava la voce — non per divertimento, non per sport, ma perchè la macchina riduceva il guadagno al padre, ai fratelli; perchè la madre capiva che non si poteva più allevare delle ragazze in attesa del marito; perchè il progredire delle industrie, dei commerci esigevo sempre nuova massa di proletari pronti ai voleri del capitalismo.

E le vecchie d'oggi sfacchinarono per lunghi anni con degli stipendi di quindici e trenta lire mensili dopo magari sei mesi, od un anno, di apprendisaggio gratis.

E quando le società ebbero impinguate i capaci portafogli sul loro sangue e cedettero, allo Stato la carcassa delle reti telefoniche, esse, si trovarono nella dolorosa alternativa di andarsene con niente o cominciare, da capo, la scala dolorosa dell'impiegato statale. Altro che cuccagna! Ne mancano uomini in questa condizione. Operai delle comunicazioni che hanno lavorato al sole, alla pioggia, alla tormenta per ordine, per stendere tutta la rete telegrafica e telefonica, topi pazienti ed operosi che hanno scavato in tutti i sensi il sottosuolo della città per darle un possente mezzo di espansione, di como-

dità. E questi lavoratori, e queste stanche lavoratrici voi li avete visti ancora al lavoro perchè la patria borghese e capitalista è avara con tutti: con voi che avete combattuto, con tutti coloro, impiegate ed operai, che hanno lavorato.

Dunque non un inutile e miserevole contesa attorno ad un osso spolpato, dovrebbe proporsi il vostro interesse di lavoratori, il vostro diritto di martoriati dalla guerra.

Con noi dovrete essere — e se non lo siete oggi lo sarete fatalmente domani quando avrete sperimentato la fallacia del metodo che vi hanno insegnato — con noi, Socialisti, a deprecare ogni guerra, ad abbattere ogni privilegio, a volere il necessario per tutti prima che il superfluo per pochi; con noi ad imporre riposo ai vecchi, assistenza ai bambini, garanzia per le madri in una società veramente umana, illuminata dalla fratellanza universale cementata dal vostro sacrificio.

Con noi, col Socialismo, è il vostro posto, o Reduci di guerra!

M. COPPINI ZANINI.

## In tema di elezioni

Siamo alla vigilia di nuove elezioni per un complesso di cose che tutti conoscono.

Intanto si imprigionano uomini a centinaia senza alcun motivo e non passa giorno che i bravacci della borghesia diano prova del loro valore distruggendo Camere del Lavoro indifese o violando domicili per costringere le masse proletarie a rinnegare i loro principi. Ma gli operai nonostante le sofferenze patite non si asterranno dal campo aperto della lotta, essi sono ben decisi a misurare le loro forze cogli avversari attraverso all'arme leale, perchè disertare sarebbe viltà.

Guai a quella donna che ascoltando un sentimento egoista del proprio cuore avesse a sconsigliare il suo uomo dal fare il dovere che la coscienza socialista gli impone. Ella deve pensare che i sacrifici di oggi saranno domani benessere per i suoi figlioli i quali la benediranno. Purtroppo ogni guerra ha le sue vittime; inchiniamoci ad esse ma non dedichiamo a loro più del tempo necessario; la storia cammina, cammina sempre, occorre seguirla.

Acqua passata, dicono, non macina più; ma come possiamo, specialmente noi donne, dimenticare le migliaia e migliaia di giovani vite stroncate nel terribile flagello della guerra per l'ambizione di pochi, per proteggere e centuplicare le ricchezze di pochi parassiti che oggi rinnegano e calpestano i «valorosi» di ieri che tutto hanno dato per una causa che loro non sentirono?

Riconosciamolo; gran parte della colpa di questo passato di cui oggi subiamo le terribili conseguenze è nostra.

Ma ora dobbiamo metterci al fianco dei nostri uomini e combattere con loro ben decise a non indietreggiare anche se il dolore ci strazia.

ELISA AUREGGI.

**PER LA NECESSITA' DI ANDARE IN MACCHINA AL MERCOLEDI' RI-MANDIAMO AL PROSSIMO NUMERO IL RESOCONTO DELLE SEDUTE DEL CONSIGLIO NAZIONALE TES-SILE.**

## Un po' di storia del Socialismo

VII.

La fonte di tutte le ricchezze, continua Marx, è il lavoro umano. Perciò i frutti di questo lavoro devono logicamente formare la proprietà dei produttori, intendendo con ciò che il vero lavoratore di qualsiasi specie ha il diritto di godere dell'attuale ricchezza del mondo quanto è necessario ad una esistenza nobile e completa, in ogni sua parte. La situazione invece è del tutto opposta. In pratica il valore del lavoro, di un determinato articolo e il valore del cambio dell'articolo stesso sono due cose differenti. Il lavoratore riceve dal proprietario o di terre o di stabilimenti appena quanto basta per mantenersi in vita, o il minimo che egli può essere costretto ad accettare, e può soltanto ottenere qualche miglioramento della sua sorte per mezzo di agitazioni e conflitti. E allora che cosa avviene della differenza fra questi due valori? Questa differenza, dopo averla assegnata in parte alle spese industriali ed in parte al capitale necessario all'allargamento e al miglioramento della produzione è chiamata da Marx «sopra valore» o «lavoro non pagato», ed è appunto questo valore derivato dal lavoro non pagato che forma la fortuna dei proprietari, siano essi singoli cittadini o società anonime.

Lo scopo del socialismo è quello di assicurare che questo valore non pagato, il frutto cioè del comune lavoro, vada in possesso di tutti i lavoratori.

Gli scritti e le dottrine di Marx essendo stati largamente diffuse in tutti i paesi, diedero inquadramento e sostanza alle idee ed all'insegnamento socialista.

Il Partito democratico sociale fu fondato nel 1866, e nel 1875 il Congresso di Gotha, che fu presieduto da Marx stesso unì in una sola organizzazione i seguaci di Marx e di Lassalle. Il suo programma comprende i seguenti principi: 1) Afferma che il lavoratore, essendo produttore di tutte le ricchezze del mondo deve godere tutti i frutti del proprio lavoro, e tenere nelle sue mani gli strumenti della produzione; 2) Riconosce il movimento socialista come un movimento necessariamente internazionale; 3) Richiede la istituzione di organizzazioni cooperative per la produzione e la distribuzione delle ricchezze; 4) Esige il suffragio universale e il regolamento delle ore e delle condizioni di lavoro, l'istruzione universale, gratuita e obbligatoria delle masse; 5) Riconosce che la religione è una questione privata.

In Francia, i seguaci di Saint Simon insistettero sulla vitale connessione dell'effettivo insegnamento del cristianesimo coll'insegnamento del socialismo.

In Germania il Partito socialista cattolico assunse la medesima posizione, ma rafforzata dall'insegnamento scientifico e pratico di Marx. La sua opera fu tanto efficace che il Partito democratico ateo non poté fare progresso in quelle città dove i cristiano-socialisti erano organizzati. I protestanti tedeschi formarono pure una società socialista, diretta da Stocker, predicatore alla Corte.

(Continua).

APPENDICE

10

# TRISTE SOGGIORNO

— Non importa rispondete colle altre.  
— Oh! sentite lasciatemi stare; perchè volete impormi la vostra fede, vi impongo forse la mia?

— Non avrete mai del bene — aveva detto l'altra.

Annie stava per risponderle.

— Quanto ne avete avuto voi?

Ma non volendo risvegliare nella poveretta dolorosi ricordi preferì tacere, si voltò su un fianco e cercò di addormentarsi mentre la donna continuava:

« Nel terzo mistero si contempla... ».

Del resto finì per abituarsi anche a quella musica che operava su lei come il migliore dei sonniferi.

Una notte fu destata di soprassalto da un gran rumore.

— Ebbene che c'è? — domandò alle ammalate che si vestivano rapidamente, febbrilmente.

— Gli aeroplani, andiamo vestitevi, sondate con noi in cantina.

— Io dormo — rispose Annie e si riaddormentò placidamente.

Il domani il professore le chiese:

— Non avete sentito nulla questa notte?

— Sì, mi hanno detto che vi erano gli aeroplani, ma non mi sono alzata; avevo tanto sonno...

— C'è sempre stato in voi questo disprezzo del pericolo?

— Nossignore — rispose Annie sinceramente. — Nessuno è più coraggioso di chi desidera la morte.

— E voi la desiderate?

— Oh! signore vi sembra che la vita valga la pena di essere vissuta?

— Sì, perchè la vita è un dovere e può essere una missione.

Annie trasalì; vi era in quelle parole pronunciate colla solita serena dolcezza, una specie di rimprovero; quel rimprovero, conteneva una lezione e la lezione era stata meritata.

\*\*\*

Perchè la vita assurga fino all'altezza d'una missione, bisogna anzitutto e soprattutto compiere il proprio dovere.

Per Annie poteva, doveva essere un dovere il creare delle coscienze socialiste in quelle giovani infermiere, la cui anima buona certamente, ma vergine di dottrina e d'ideali, offriva, alla propaganda, un terreno fecondo.

Se v'è un luogo in cui il socialismo, dottrina essenzialmente umanitaria può fare del bene, è appunto là dove si soffre; Annie lo comprese, e, quando tutto taceva nell'infermeria, quando le ammalate sembravano immerse in una specie di assopimento, ella sedeva vicino alle infermiere ed esprimeva allora la sua dottrina, cercando di mettere nel suo linguaggio tutta la foga del suo entusiasmo.

Certo il socialismo predicato da Annie in quel luogo di dolore era diverso, nella forma, non nella sostanza, da quello che si predicava sulla piazza ad una folla esasperata, pervasa dal fremito della ribellione. Ma sembrava ad Annie che non fosse affatto necessario che quelle ragazze a cui erano affidate tante infelici, praticassero la ribellione per conto proprio (uno sciopero d'infermiere sarebbe un delitto, pensava), bastava che l'avessero compreso negli altri; nelle masse degli oppressi a cui la pazienza, la rassegnazione avrebbero reso eterna la schiavitù, terribile la miseria.

Così, toccandole nel sentimento ella che in pubblico non sapeva parlare trovava, in una eloquenza nuova, parole che vincevano le ascoltatrici, e qualche volta, le convincevano.

— Come sapete tutte queste cose Annie? Chi ve le ha insegnate? — le aveva chiesto Carolina, una giovane infermiera.

— La vita — aveva risposto Annie.

— A undici anni ho lasciato la scuola per il lavoro, e mi rivedo bambina aggirarmi per le vie della città, con un braccio sofferente e l'altro indolenzito dal peso di uno scatolone più grande di me. A volte, quando mi prendeva la stanchezza, posavo lo scatolone a terra, vi sedevo sopra, e pensavo... A che cosa? A tutto... Alla ricca signora dell'albergo che dava il pollo al suo cane e per me non aveva avuto che un soldo di mancia... pensavo alla sontuosa dimora di cui non avevo veduto che l'anticamera, abbastanza bella per me, che vivevo in uno dei quartieri più poveri della città... e sognavo... sognavo il giorno in cui tutte queste ingiustizie sarebbero scomparse, sognavo che io stessa avrei aiutato a farle sparire...

Dalla grande porta a vetri una figura alta e poderosa si era profilata ed Annie volgendosi la riconobbe. Era il direttore del manicomio, colui che per primo aveva avuto per lei cure paterne.

Eppure nei suoi delirii, essa lo aveva (almeno così le avevano detto), coperto d'insulti e di contumelie.

Vedendolo ella fu presa da un senso di confusione, di vergogna, di rimorso... Si coprì il volto colle mani, arretrò di due passi e scoppì in pianto...

(Continua).

L'OPERA